

Vacanze in montagna

da **Lessico familiare**

In uno stile semplice, Natalia Ginzburg racconta delle vacanze che ogni anno la sua famiglia trascorreva sui monti: una famiglia unita, dominata dall'autorevole presenza del padre; egli, severo giudice del comportamento di ciascuno, imponeva in ogni circostanza una condotta appropriata.

Nelle gite in montagna **era consentito** portare soltanto una determinata sorta di cibi, e cioè: fontina; marmellata; pere; uova sode; ed **era consentito** bere solo del tè, che preparava lui stesso, sul fornello a spirito. Chinava sul fornello la sua lunga testa accigliata, dai capelli rossi a spazzola; e riparava la fiamma dal vento
5 con le falde della sua giacca, una giacca di lana color ruggine, **spelata e bruciata alle tasche, sempre la stessa nelle villeggiature in montagna.**

Non era consentito, nelle gite, né cognac, né zucchero a quadretti: essendo questa, lui diceva, **“roba da negri”**; e non era consentito fermarsi a far merenda negli châlet, essendo una negrigura. Una negrigura era anche ripararsi la testa dal sole
10 con un fazzoletto o con un cappelluccio di paglia, o difendersi dalla pioggia con cappucci impermeabili, o annodarsi al collo sciarpette: protezioni care a mia madre, che lei cercava, al mattino quando si partiva in gita, di insinuare nel sacco di montagna, per noi e per sé: e che mio padre, al trovarsele tra le mani, buttava via incolerito.

15 Nelle gite, poi, con le nostre scarpe chiodate, grosse, dure e pesanti come il piombo, calzettoni di lana e passamontagna, occhiali da ghiacciaio sulla fronte, col sole che batteva a picco sulla nostra testa in sudore, guardavamo con invidia **“i negri”** che andavano su leggeri in scarpette da tennis, o sedevano a mangiar la panna ai tavolini degli châlet.

20 Mia madre, il far gite in montagna lo chiamava “il divertimento che dà il diavolo ai suoi figli”, e lei tentava sempre di restare a casa, soprattutto quando si trattava di mangiar fuori: perché amava, dopo mangiato, leggere il giornale e dormire al chiuso, sul divano.

Passavamo sempre l'estate in montagna. Prendevano una casa in affitto per tre mesi, da luglio a settembre. Di solito, eran case lontane dall'abitato; e mio padre e i miei fratelli andavano ogni giorno, col sacco da montagna sulle spalle, a far la spesa in paese. Non c'era sorta di divertimenti o distrazioni. Passavamo la sera in casa, attorno alla tavola, noi fratelli e mia madre. Quanto a mio padre, se ne stava a leggere dalla parte opposta della casa; e, di tanto in tanto, s'affacciava alla stanza dove eravamo raccolti a chiacchierare e a giocare. S'affacciava sospettoso, accigliato; e si lamentava della nostra serva Natalina, che gli aveva messo in disordine certi libri; “la tua cara Natalina”, diceva. “Una demente”, diceva, incurante del fatto che la Natalina, in cucina, potesse udirlo. D'altronde alla frase “quella demente della Natalina” la Natalina c'era abituata, e non se ne
35 offendeva affatto.

A volte la sera, in montagna, mio padre si preparava per gite o ascensioni. Ingiocchiato a terra, ungeva le scarpe sue e dei miei fratelli con del grasso di balena; **pensava che lui solo sapeva ungere le scarpe con quel grasso. Poi si sentiva per tutta la casa un gran rumore di ferraglia: era lui che cercava i ramponi, i
40 chiodi, le piccozze. – Dove avete cacciato la mia piccozza?**

La ripetizione del verbo alla forma impersonale sottolinea il rigore educativo che vige nella famiglia.

Emerge la sobrietà della famiglia, soprattutto del padre.

“roba da negri” o negrigura, come riportato poco dopo, non sta a indicare disprezzo nei confronti di chi appartiene ad altra etnia, ma differenziazione rispetto a modelli che il padre non reputa consoni.

“i negri” sono, come si diceva, tutti coloro che si comportano diversamente rispetto ai principi del padre.

L'autrice si sofferma a rappresentare un modo di vivere l'estate tipico della media borghesia dei tempi della sua giovinezza.

Il carattere del padre è alquanto autoritario.

Natalia Ginzburg



Natalia Levi, meglio conosciuta con il cognome Ginzburg che ella assunse dal matrimonio con Leone Ginzburg, nacque nel 1916 a Palermo da una famiglia ebrea di origini torinesi. La scrittrice trascorse molti anni della sua vita a **Torino**; lì compì gli studi e collaborò a un'importante rivista letteraria dal titolo "Solaria", per la quale, giovanissima (1933), pubblicò il suo primo racconto. Molto dolorosi furono per lei gli anni della Resistenza: nel 1943 il marito, antifascista, venne arrestato e l'anno successivo morì in carcere a Roma.

Terminata la Seconda guerra mondiale, la scrittrice lavorò presso la casa editrice **Einaudi**, a Torino, a fianco di personalità importanti come **Cesare Pavese** e **Italo Calvino**. Partecipò alla vita politica della prima Repubblica italiana e nel 1983 venne eletta **deputato** per la Sinistra indipendente.

La narrativa di Natalia Ginzburg è caratterizzata da una **delicata rievocazione memoriale e da finissima capacità di analisi psicologica dei personaggi**. I testi principali degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso sono raccolti dalla scrittrice nel volume intitolato *Cinque romanzi brevi*, edito nel 1964. Il capolavoro della Ginzburg è però il romanzo *Lessico familiare*, che pubblicò nel 1963. Narrato in prima persona, la scrittrice rievoca, spesso con una vena di sottile ironia, la storia della sua famiglia, i cui membri hanno in comune un linguaggio particolare, il "vocabolario dei nostri giorni andati", fatto di parole "antiche", ripetute infinite volte, soprattutto dal padre, e impresse nella memoria di tutti.

Negli ultimi romanzi domina una vena esistenziale e l'amarezza di una profonda solitudine.

Natalia Ginzburg morì a Roma nel 1991.

Partiva per le ascensioni alle quattro del mattino, a volte solo, a volte con guide di cui era amico, a volte con i miei fratelli; e il giorno dopo le ascensioni era, per la stanchezza, intrattabile; col viso rosso e gonfio per il riverbero del sole sui ghiacciai, le labbra screpolate e sanguinanti, il naso spalmato di una pomata gialla che sembrava burro, le sopracciglia aggrottate sulla fronte solcata e tempestosa, mio padre stava a leggere il giornale, senza pronunciare verbo: e bastava un nonnulla a farlo esplodere in una collera spaventosa. Al ritorno dalle ascensioni con i miei fratelli, mio padre diceva che i miei fratelli erano "dei salami" e "dei negri", e che nessuno dei suoi figli aveva ereditato da lui la passione della montagna; escluso Gino, il maggiore di noi, che era un grande alpinista, e che insieme a un amico faceva punte difficilissime; e di Gino e di quell'amico mio padre parlava con una mescolanza di orgoglio e di invidia, e diceva che lui ormai non aveva più tanto fiato, perché andava invecchiando.

Questo mio fratello Gino era, del resto, il suo prediletto, e lo soddisfaceva in ogni cosa; s'interessava di storia naturale, faceva collezione d'insetti, e di cristalli, e d'altri minerali, ed era molto studioso. Gino si iscrisse poi in ingegneria; e quando tornava a casa dopo un esame, e diceva che aveva preso un trenta, mio padre chiedeva: – **Com'è che hai preso trenta? Com'è che non hai preso trenta e lode?**

E se aveva preso trenta e lode, mio padre diceva: – Uh, ma era un esame facile.

In montagna, quando non andava a fare ascensioni, o gite che duravano fino alla sera, mio padre andava però, tutti i giorni, "a camminare"; partiva, al mattino presto, vestito nel modo identico di quando partiva per le ascensioni, ma senza corda, ramponi o piccozza; se ne andava spesso da solo, perché noi e mia madre eravamo, a suo dire, "dei poltroni", "dei salami", e "dei negri"; se ne andava con le mani dietro la schiena, col passo pesante delle sue scarpe chiodate, con la pipa fra i denti. Qualche volta obbligava mia madre a seguirlo: – Lidia! Lidia! – tuonava al mattino, – andiamo a camminare! Sennò t'impigrisci a star sempre sui prati! – Mia madre allora, docile, lo seguiva; di qualche passo più indietro, col

Il padre è anche avaro di complimenti e gratificazioni.

70 suo bastoncino, il golf legato sui fianchi, e scrollando i ricciuti capelli grigi, che portava tagliati cortissimi, benché mio padre ce l'avesse molto con la moda dei capelli corti, tanto che le aveva fatto, il giorno che se li era tagliati, una sfuriata da far venire giù la casa. – **Ti sei di nuovo tagliati i capelli! Che asina che sei!** – le diceva mio padre, ogni volta che lei tornava a casa dal parrucchiere. **“Asino”**
75 **voleva dire, nel linguaggio di mio padre, non un ignorante, ma uno che faceva villanie o sgarbi; noi suoi figli eravamo “degli asini” quando parlavamo poco o rispondevamo male.**

[...]

Di solito, in quelle villeggiature in montagna, ci veniva mia nonna, la madre di mio padre. Non abitava con noi, ma in un albergo in paese.

80 Andavamo a trovarla, ed era là seduta sul piazzale dell'albergo, sotto l'ombrellone; era piccola, con minuscoli piedi calzati di stivaletti neri a piccolissimi bottoncini; era fiera di quei piccoli piedi, che spuntavano sotto alla gonna, ed era fiera della sua testa di capelli candidi, crespi, pettinati in un alto casco rigonfio. Mio padre la portava ogni giorno “un po' a camminare”. Andavano sulle strade
85 maestre, perché lei era vecchia e non poteva praticare i sentieri, soprattutto con quegli stivaletti a piccoli tacchi; andavano, lui avanti, coi suoi passi lunghi, mani alla schiena e pipa in bocca, lei dietro, con la sua veste fruscante, con i passetti dei suoi tacchetti; lei non voleva mai andare sulla strada dov'era stata il giorno prima, voleva sempre strade nuove; – Questa è la strada di ieri, – si lamentava, e
90 mio padre le diceva distratto, senza voltarsi: – No, è un'altra; – ma lei seguiva a ripetere: – È la strada di ieri. È la strada di ieri. –

da N. Ginzburg, *Lessico Familiare*, Einaudi, Torino, 1963

Nei primi decenni del Novecento incomincia a imporsi la moda dei capelli corti, ritenuta poco consona alla femminilità.

Emerge e sempre più si chiarisce il concetto di “lessico familiare”, che dà il titolo al libro.

A ANALISI DEL TESTO

■ L'intento dell'autrice

Riportiamo la prefazione al testo scritta dalla stessa autrice:

Luoghi, fatti e persone sono, in questo libro, reali. Non ho inventato niente: e ogni volta che, sulle tracce del mio vecchio costume di romanziera, inventavo, mi sentivo subito spinta a distruggere quanto avevo inventato.

Anche i nomi sono reali. Sentendo io, nello scrivere questo libro, una così profonda intolleranza per ogni invenzione, non ho potuto cambiare i nomi veri, che mi sono apparsi indissolubili dalle persone vere. Forse a qualcuno dispiacerà di trovarsi così, col suo nome e cognome, in un libro. Ma a questo non ho nulla da rispondere.

Ho scritto soltanto quello che ricordavo. Perciò, se si legge questo libro come una cronaca, si obietterà che presenta infinite lacune. Benché tratto dalla realtà, penso che si debba leggerlo come se fosse un romanzo: e cioè senza chiedergli nulla di più, né di meno, di quello che un romanzo può dare.

E vi sono anche molte cose che pure ricordavo, e che ho tralasciato di scrivere; e fra queste, molte che mi riguardano direttamente.

Non avevo molta voglia di parlare di me. Questa difatti non è la mia storia, ma piuttosto, pur con vuoti e lacune, la storia della mia famiglia. Devo aggiungere che, nel corso della mia infanzia e adolescenza, mi proponevo sempre di scrivere un libro che raccontasse delle persone che vivevano, allora, intorno a me. Questo è, in parte, quel libro; ma solo in parte, perché la memoria è labile, e perché i libri tratti dalla realtà non sono spesso che esili barlumi e schegge di quanto abbiamo visto e udito.

Questa breve presentazione illustra con precisione l'intento del libro; la posizione della scrittrice nei suoi confronti; la genesi, che affonda le radici addirittura nella sua fanciullezza. Chiarisce, inoltre, i limiti sia di un romanzo che si propone l'**attinenza al reale** – *luoghi, fatti e persone sono [...] reali* – sia di una narrazione condotta **sul filo della memoria**.

Nella pagina qui presentata si rintracciano le caratteristiche generali del libro, che Natalia Ginzburg ha riportato sinteticamente ma con precisione.

Lo stile

Domina la pagina il **gusto semplice e analitico della descrizione**, che si rifà a fatti, personaggi, ambienti cari alla famiglia, nel tempo della giovinezza dei figli. La sintassi del passo è piana e lineare, come si addice a una narrazione che vuole essere accattivante e chiara; il lessico è semplice ma non sciatto o trascurato; in alcuni passi emergono, citate tra virgolette, le parole che costituiscono il cosiddetto "lessico familiare", utilizzato e compreso dai membri della famiglia, quasi un substrato che ha definito i loro primi anni e che essi non potranno facilmente dimenticare.

A TTIVAZIONI DIDATTICHE

Comprendere

- 1 Chi è l'autrice del brano?
- 2 A quale periodo si riferisce, nel passo che hai letto?
- 3 Dove si svolgevano le sue vacanze?
- 4 Quali figure familiari sono ricordate?
- 5 Che cosa si ricorda del padre? E della madre?
- 6 A che proposito si parla del fratello Gino?
- 7 Viene citato inoltre un altro membro della famiglia. Quale?

Analizzare

- 8 Come potresti definire la voce narrante?
- 9 Quali ambienti dominano il passo?
- 10 Come vengono rappresentate le parole dei personaggi? E il loro pensiero? Considera in particolare il personaggio del padre.

Approfondire e produrre

- 11 Descrivi un periodo che ricordi della tua fanciullezza, legato alle vacanze o a qualche altra consuetudine familiare, ispirandoti allo stile del passo: in particolare, cerca di rammentare se anche nella tua famiglia vi erano parole o espressioni "vostre" o abitudini particolari.